



Caso Napoli: il Csm propone di trasferire il pg Vessia

La prima commissione referente del Csm ha deciso all'unanimità il pg Aldo Vessia (nella foto) deve lasciare il suo incarico per incompatibilità ambientale. La proposta dovrà ora passare al plenum per essere ratificata, ma è probabile che anche l'aula ripeterà lo stesso verdetto. Intanto a Napoli l'associazione Tortora chiede l'intervento di Csm e governo contro i diffamatori (assolti) di Enzo Tortora. Oggi al Csm inizia la discussione sul caso Bologna. **A PAGINA 9**

Sciopero di 24 ore del Cobas ferroviari

Comincia oggi alle 14 lo sciopero di 24 ore proclamato dai macchinisti Cobas delle Ferrovie. Dura presa di posizione della Fil-Cgil. Intanto oggi al Senato si prospetta un colpo di mano ai danni delle Fs del dottor Schimbeni. Infatti sarà presentato un decreto-legge governativo che prevede una norma assai pericolosa: con la semplice autorizzazione dei ministri dei Trasporti e delle Finanze può essere messo in vendita l'ingentissimo patrimonio immobiliare delle Ferrovie. **A PAGINA 8**

Ustica I depistaggi organizzati dalla P2

Anche intorno alla strage di Ustica nel Sismi ci fu un balletto di depistaggi, ritardi nelle indagini, frenate contro la verità. L'ha detto ieri, davanti alla commissione Stragi, il gen. Notarnicola, che al tempo del disastro del Dc9 dirigeva la divisione controspionaggio del Sismi. Notarnicola ha addossato le responsabilità al suo capo di allora, il generale piduista Giuseppe Santovito, e ad uomini che fiancheggiavano la P2, i cui nomi non si conoscono. **A PAGINA 10**

Avviso ai nostri lettori

Molti lettori si saranno accorti che in questi giorni l'Unità esce priva di alcuni servizi. Di volta in volta siamo stati costretti a sopprimere, per motivi di spazio, le pagine scientifiche, quelle sindacali, quelle delle lettere (che è assente da più di una settimana), l'inserito libro. Questo per dare spazio più ampio possibile alle informazioni sui dibattiti nel Pci. Ci scusiamo con i lettori per l'incompletezza e assicuriamo che il più presto possibile torneremo alla norma.

Di nuovo centomila in piazza
Primi contatti con l'opposizione

Ora Praga è costretta al dialogo

Il governo tratta: di fronte a una folla di duecentomila giovani, scesi in piazza per il quinto giorno consecutivo, l'annuncio che Vaclav Havel grida attraverso gli altoparlanti a esplodere l'esultanza. Il premier Adamec ha ricevuto nel pomeriggio una delegazione dell'opposizione, promettendo che la polizia non scatterà più la repressione, e lasciando intravedere la possibilità di un rimpasto di governo.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA CAIAFA

PRAGA La pressione della protesta popolare ha aperto uno spiraglio nella dura resistenza del regime cecoslovacco. Mentre duecentomila persone manifestavano di nuovo, per il quinto giorno consecutivo, in piazza Venceslao, il premier Adamec riceveva esponenti del Forum civico, il nuovo cartello che raggruppa tutte le organizzazioni dell'opposizione. Apprendo così, nei fatti, il dialogo (in cui negato. La notizia dell'incontro è stata data, su un palco improvvisato in mezzo alla folla esultante che gremiva piazza Venceslao, da Vaclav Havel, una delle figure emergenti del

A PAGINA 7

Nel dibattito al Cc i consensi di Alfredo Reichlin, Emanuele Macaluso e Luciano Lama
La critica di Luporini, le richieste di congresso straordinario

Scontro politico nel Pci Molti sì. Ingrao: «Insisto, no»

Nel secondo giorno arriva il «no» di Ingrao. «Dissenso e combattuto», dice l'anziano leader, che ritiene ancora attuale il «bisogno di comunismo». In serata Reichlin si confronta con queste «grandi verità». Ma dice: «Non possiamo restar fermi. Anzi, proseguire, dobbiamo costruire una forza che sia critica e combattiva». Ci si confronta sull'ipotesi di un congresso straordinario. Macaluso: «È la via migliore...».

PIETRO SPATARO

ROMA Oltre quaranta intervenuti, un dibattito intenso. Il Pci discute del suo futuro. Si confronta, si scontra e si divide, sulla prospettiva di una «nuova forza della sinistra». Ieri, dopo quello di Pajetta, è arrivata la conferma dell'altro «no», quello di Pietro Ingrao. Il quale ha contestato quell'idea di costituente, che non identifica e non nomina «gli interlocutori visibili», né indica le «scelte discriminanti». Per lui questa operazione rischia di avere un senso «in negativo», la «dichiarazione di morte del comunismo». Una prospettiva su cui dissenso e contro la quale combatterà. «Perché di fronte agli sconvolgimenti del mondo dice «c'è bisogno di una nuova forza politica, ma questa forza politica non può prescindere dall'analisi concreta della situazione concreta». E allora, non possiamo star fermi quando vengono al pettine tutti i nodi di questo mondo. Dobbiamo ripensare a noi stessi. Cercare una nuova identità. Che dipende, dice, dalla funzione che avremo in questa situazione concreta. L'obiettivo no-

stro, oggi, è quindi «costruire un nuovo soggetto della politica italiana la cui base sia la critica e il combattimento». Un partito, conclude, che sia «informatore, moderno, socialista, nazionale e di popolo».

Quasi sulla stessa lunghezza d'onda Livia Turco che si richiama continuamente al «patrimonio del comunismo ideale» che costituisce una «forza critica e programmatica». Lei è d'accordo con la «commissa» indicata da Occhetto. Ma dentro la fase costituente, sostiene, «non possono non esserci le motivazioni espresse da Ingrao».

Luciano Lama definisce giusta la linea indicata da Occhetto, anche se ritiene che arriviamo con un po' di ritardo. «Alcuni di noi - dice - ipotizzavano le modificazioni che ora sono inevitabili e urgenti quando ancora non c'erano le novità dell'Oriente». Emanuele Macaluso sostiene che questa operazione «può rimettere in moto il sistema politico». E lancia al Pci una «sfida competitiva». Ha qualche dubbio sul metodo seguito per lanciare questa «svolta» e dice che bisogna trovare forme di confronto «più preparato e dis-

gresso straordinario».

Congresso straordinario: è un'ipotesi che sta circolando e che taglia trasversalmente i diversi schieramenti che si scontrano in questo Cc. Lo vuole Cossutta, lo vogliono Ingrao, Magri e la Castellina, che dissentono dalla relazione di Occhetto. Ma vi insistono anche Macaluso e Giovanni Berlinguer, concordati invece con la linea Occhetto. Gli altri sono perplessi, ma soprattutto perché un confronto diretto così ravvicinato potrebbe provocare lacerazioni insanabili nel partito. Per questo forse la fase costituente lascerebbe più margini a una discussione meno «ingabbiata».

Ma ieri, tra i giornalisti che affollano la sala stampa, è circolata anche la voce che sia vicino un «rimpasto» della segreteria. La richiesta era stata avanzata da Barca per garantire una «pluralistica gestione del dibattito». Ma niente di più. E così Fassino risponde ai cronisti che, «come in ogni democrazia, i gruppi dirigenti si formano e si cambiano in funzione delle diverse proposte».

Ma ieri, tra i giornalisti che affollano la sala stampa, è circolata anche la voce che sia vicino un «rimpasto» della segreteria. La richiesta era stata avanzata da Barca per garantire una «pluralistica gestione del dibattito». Ma niente di più. E così Fassino risponde ai cronisti che, «come in ogni democrazia, i gruppi dirigenti si formano e si cambiano in funzione delle diverse proposte».

ALLE PAGINE 3, 4, 5 I VERBALI NELLE PAGINE CENTRALI

I ribelli assaltano l'Hotel Sheraton e catturano cittadini americani. Esperti di Washington alla guida dell'esercito liberano i prigionieri San Salvador, battaglia fra consiglieri Usa e guerriglia Il nostro inviato con gli ostaggi: «È scoppiato l'inferno»

Dodici ore drammatiche, in un albergo trasformatosi in uno spaventoso campo di battaglia. I guerriglieri del Fronte Farabundo Marti hanno attaccato l'Hotel Sheraton e preso in ostaggio alcuni consiglieri militari americani, liberati alla fine di un durissimo scontro. Si è combattuto sala per sala. Dopo un giorno spaventoso, mentre gli Usa minacciavano un intervento diretto, siamo riusciti a metterci in salvo.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SAN SALVADOR. Dodici ore drammatiche. La guerriglia ha assaltato l'Hotel Sheraton di San Salvador cercando in tutti i modi di parlare con l'ambasciatore dell'Organizzazione degli Stati americani, il brasiliano Soares, mettendogli in scacco l'esercito salvadoregno. Ma il vero obiettivo dei guerriglieri era un gruppo di consiglieri militari americani. Lo Sheraton è diventato un campo di battaglia. E lo scon-

to si è fatto durissimo dopo un'intera giornata di sparatorie, corridoio per corridoio, quando, alle 17 ore locali, l'esercito regolare è intervenuto nel tentativo di riprendere l'albergo. A guidarlo, secondo la testimonianza del direttore delle vendite dell'hotel, erano consiglieri militari americani. Dopo una furiosa battaglia finale i consiglieri Usa venivano liberati.

Tutto è cominciato alle 4 del mattino. Nelle vicinanze dell'Hotel Sheraton si sentivano colpi di mitraglia e di bombe. I colpi si avvicinavano sempre di più all'albergo. Alle 4 del mattino, assieme al collega dell'Ansa, Franco Vaselli, siamo scesi nella hall per vedere cosa succedeva.

Nella hall c'era già un giornalista francese della France Press che tentava disperatamente di mettersi in contatto con la sua agenzia. All'improvviso è comparso il direttore dell'albergo, uno strano olandese armato di mitraglia e pistola calibro 45, che ci ha voluto portare a tutti i costi sul tetto dell'albergo a «fotografare la scena di guerra». Tanto sono solamente venti guerriglieri - ci diceva - che stanno sparando a cinquecento metri da qui al Consiglio nazionale elettorale. Allora assieme a Vaselli, al giornalista della

France Press è a questo olandese siamo saliti sul terrazzo.

A quell'ora era ancora buio, da poco erano passate le 4, e due elicotteri dell'esercito stavano sparando razzi traccianti in direzione subito oltre la piscina dell'albergo stesso. Lo spettacolo era impressionante. All'improvviso ci sono arrivate due scariche di mitragliatore a venti centimetri dal capo. Siamo subito fuggiti giù nella hall. Ed è scoppiato all'improvviso l'inferno. I tre o quattro soldati che erano giù a guardia e a scorta del segretario generale Soares, che ha saputo far altro che chiamare l'ambasciata americana, ovviamente per chiedere immediatamente rinforzi. Nel frattempo il Fronte aveva conquistato l'edificio B dello Sheraton. L'esercito è arrivato alle 7 del mattino.

Un elicottero ha lasciato sopra l'edificio principale un

comando di parà per cercare di proteggere Soares e liberare tutti gli ospiti dell'albergo. Le 70 persone presenti nell'albergo (tra cui una trentina di tecnici italiani della Impredit Fiat e della Cogefar) più Soares e la sua delegazione sono state riunite al settimo piano mentre dall'altra parte il Fronte Farabundo Marti prendeva in ostaggio quattro consiglieri militari Usa, un guatemalteco ed un cileno. Erano momenti drammatici di paura e di spaventosa tensione. Le sparatorie continuavano ad incrociarsi. La situazione tuttavia, ad un certo punto, era di stallo. Non si sapeva più cosa fare. Alle 10 del mattino addirittura al centralino dell'albergo ha chiamato uno dei leader della guerriglia, il comandante in quartello, chiedendo ed è stato fatto salire su un autobluendo militare e portato allo Stato maggiore dell'esercito. Pochi

minuti dopo è toccato a noi. Siamo stati fatti entrare su un autobluendo e portati prima in un centro commerciale e poi fatti salire su un altro autobluendo, da lì trasferiti allo Stato maggiore dell'esercito dove nientemeno ci ha accolti il presidente della Repubblica Alfredo Cristiani che a tutti gli ospiti dell'albergo ha fatto una lezione sulla diabolicità del marxismo e del presidente del Nicaragua, Daniel Ortega. Poche ore dopo l'esercito, guidato - pare - da un gruppo di consiglieri militari americani, si era scontrato con i guerriglieri e liberava gli ostaggi Usa.

SETTIMELLI GINZBERG A PAGINA 6



Il rappresentante dell'Osa Soares scortato dai militari mentre esce dall'Hotel Sheraton

Un giorno Sciascia entrò nella città delle donne

DAGIA MARAINI

Un uomo che non sorride dovrebbe essere un uomo triste. Ma Sciascia non lo era. Un uomo che non arrecia mai le labbra, che non apre la bocca in un moto di allegria, dovrebbe essere un uomo malinconico e cupo. Eppure Sciascia non lo era. Il suo astenersi dal sorriso aveva un carattere di gravità, come solo gli isolani più antichi, schivi nel sentimento (qualsiasi sentimento, che sia di gioia o di dolore) usano fare. Una ritrosia gelosa, una segretezza generosa, che non gli impediva, anzi lo aiutavano ad allungare uno sguardo attento e pudico sugli altri tutti. Curioso che anche Pasolini fosse affetto da questa forma di ritrosia del sorriso. Soprattutto della risata, quasi che ridendo si potesse perdere qualcosa di prezioso di sé. Le sue risate, come quelle di Sciascia, erano mute e tragi- che, non chiamavano alla complicità ma alla sospensione di ogni giudizio. Una volta abbiamo discusso pubblicamente con Sciascia, sui giornali, sopra quello che lui chiamava il «matriarcato delle donne siciliane. La

sua idea era che sotto questo grande sventolio di pistole, fucili, carabine, ci fosse un ferreo disegno di ordine, tenuto stretto alle basi (e quindi nella struttura familiare) da esperte mani di donna. Era un piacere discutere con lui, per quanto si potesse essere in disaccordo, perché il suo discorso era sempre inatteso, imprevedibile e quindi stimolante, e inoltre puntava verso l'alto, non cadeva mai nel disprezzo o nel malanismo. Ricordo i primi suoi libri letti agli inizi degli anni Sessanta. La sorpresa di una prosa chiara, limpida, in un momento torbido della storia letteraria italiana, in cui il piacere del racconto sembrava essersi perso per sempre, la psicologia era vista con sospetto e con un'ideologia passava per noioso naturalismo. Ma Sciascia non si lasciava incantare dalle sirene dell'avanguardia letteraria. Andava avanti col suo inquieto, ideologico realismo minimale trasportando sulle pagine quel suo «negoziano» e poi volentieri sulle labbra. Un sorriso, come dice Pirandello,

che comporta «simpatia per l'altro». La differenza fra umorismo e comicità Pirandello la intendeva proprio così: l'umorismo si mette dalla parte della persona di cui si ride, mescolando comprensione e giudizio, la comicità si mette contro colui di cui si ride, tendendosi fuori, lontano. Un libro mi ha sorpreso più di altri, fra quelli di Sciascia, un libro recente e precisamente «La strega e il capitano». Non solo per la precisione imdente con cui ha indagato nelle mutaglie della storia, fra le parole appena accennate di Manzoni e di Verri, non solo per la forza con cui ha denunciato le ipocrisie interessate delle classi colte nei confronti delle loro serve (streghe o malarde con cui prima «negoziavano» e poi scartavano il demone), ma anche perché ha ritrovato e fatto suo, dopo solitarie elaborazioni personali, alcune delle idee che da anni le donne, a gruppi o da sole, portano avanti. Ai tempi del sismismo ideologico femminile Sciascia era rimasto «a guar-

dire» con un sorriso chiuso dentro la bocca di sospetto e di preoccupazione. Poi, da uomo curioso e aperto qual era, anche se con l'aria di occuparsi d'altro, si era messo a riflettere sul concetto della diversità femminile, del razismo di sesso, fino a scrivere con mano veloce e sapiente questo piccolo capolavoro sulle «ragioni delle donne». «Questo è il punto: Catenna Medici credeva di essere strega o quanto meno aveva fede nelle pratiche di stregoneria. Ma forse una fede meno inerte di quella dei suoi accusatori: poiché in fatto di stregoneria, l'inquisitore e l'inquisito, il carnefice e la vittima, partecipavano dell'uguale credenza: ma streghe e stregoni, dal vedere tante loro pratiche non scartate alcun effetto, qualche dubbio dovevano pure averlo, mentre ovviamente non ne avevano coloro che li temevano o che di pratiche stregonesche si credevano affetti, e ancora di più i padri inquisitori. Una intuizione straordinaria. Dunque: le donne che si confessavano streghe, che rivelavano mille avventurosi peccati (dal «negozio» col diavolo ai voli sulle scope, dai cuori strappati ai petti dei bambini sostituiti con palle di fieno ai malanni mandati col pensiero) erano in realtà le vere giocatrici, le artiste di una simulazione consapevole, schiosissima perché ne andavano della loro vita. Eppure questa vita la regalavano ai carnefici con la grandezza istrionica di chi per una volta sola nella vita si sente presa sul serio, ascoltata e potente, anche se di un potere negativo che si rivoltava contro di lei. L'inquisizione non poteva bruciare un corpo se non era confesso. Perciò si insisteva tanto sulla confessione. E per ottenere si usava regolarmente la tortura. Le donne incriminate, pur di non soffrire, agguingavano confessioni alle confessioni, fino a entrare, come suggerisce bene Sciascia, «nella perversa circolarità» che si era stabilita fra inquisitori e inquisiti, fra torturatori e torturati. Le perversioni venivano «suggerite» dai torturatori e fat-

Martedì 28 con
L'Unità
un libro
di 256 pagine
L'ottantannove di GORBACIOV
1989, l'anno della
rivoluzione democratica
I quattro drammatici passaggi
della perestrojka